

Kuala Lumpur. Quattro attacchi con bombe degli estremisti islamici - Nessuna vittima

Odio religioso, in Malaysia bruciano le chiese cristiane

Dopo le violenze in Egitto che hanno ucciso nove persone

Marco Masciagi
NEW DELHI

A pochi giorni da una sentenza sgradita alla comunità musulmana, Kuala Lumpur, capitale della Malaysia, è stata teatro di quattro attacchi ad altrettante chiese che hanno riacceso le paure di un conflitto etnico in una delle economie più zoppicanti del sud est asiatico.

I raid sono avvenuti tra la mezzanotte di giovedì e le nove di mattina di venerdì e non hanno, per fortuna, fatto vittime: in un caso si è sviluppato un incendio, in un altro una bomba molotov ha causato danni non gravi e negli ultimi due gli ordigni non sono esplosi.

Gli attacchi avvengono all'indomani delle sanguinose aggressioni ai cristiani copti in Egitto che hanno provocato nove morti: ieri la tensione nella zona restava alta dopo l'arresto di tre persone sospettate dell'agguato. Il premier malese Najib Razak ha accusato gli

autori di voler creare «disarmonia in una società multietnica». Il capo della polizia, invece, ha minimizzato gli episodi, limitandosi ad attribuirli a persone «facilmente impressionabili».

La scintilla che ha scatenato le violenze è stata la sentenza pronunciata lo scorso 31 dicembre dall'Alta Corte della capitale malese in un caso che oppone un giornale cattolico al governo. L'editore del settimanale The Herald ha ottenuto l'annullamento del divieto a usare per iscritto in lingua malay la parola "Allah" per indicare il Dio dei cristiani. Il provvedimento risaliva al 1986 e all'epoca venne giustificato dal ministero degli Interni con l'esigenza di «difendere la sicurezza nazionale» e «non creare confusione tra i musulmani».

Secondo i legali del giornale l'espressione "Allah" sarebbe ormai di uso comune, persino durante i riti religiosi, anche tra la popolazione cristiana non anglofona. Un punto di vista non condiviso dal governo che ha fatto ricorso, ottenendo la sospensione della sentenza fino al pronunciamento della Corte d'appello.

La paura di una parte della comunità musulmana è che l'impiego della parola "Allah" in un'accezione diversa da quella

tradizionale diventi uno strumento di proselitismo, una pratica che in Malaysia è fuorilegge. Oggi meno del 10% dei 28 milioni di cittadini malesi sono cristiani e tra di loro ci sono circa 850 mila cattolici.

Nonostante il governo non abbia perso tempo nell'impugnare la sentenza, la vicenda rischia di indebolire la United Malays National Organisation, il partito che governa il paese ininterrottamente dal 1957, l'anno dell'indipendenza. L'esecutivo è appoggiato dalla maggioranza più risicata di sempre e adottare una linea troppo dura potrebbe costargli l'appoggio dei suoi due partner di governo, ovvero i partiti che rappresentano le comunità cinesi e indiana, circa un terzo della popolazione.

Al contrario, accettare supinamente la decisione dell'Alta Corte potrebbe minarne la credibilità presso la sua costituzione tradizionale, ovvero quel 60% di malesi di fede musulmana. Un pericolo apparso più che mai concreto ieri quando davanti alla principale moschea della capitale si è svolta un'affollata manifestazione di protesta per ammorire l'esecutivo contro la tentazione di «dare in pegno l'orgoglio malay per il proprio tornaconto».

Ma la exigite asiatica non ri-

schia solo di trovarsi con un governo zoppo o, peggio ancora, di riprecipitare nel clima di violenza interetnica che nel 1969 fece centinaia di vittime e portò alla sospensione del parlamento. La Malaysia è stata colpita così duramente dalla crisi globale che lo scorso anno ha vissuto la sua prima fase di recessione dopo il collasso economico del 1997, mentre l'indice dei titoli guida della Borsa di Kuala Lumpur ha chiuso l'anno al quarantunesimo posto tra quelli asiatici.

Il primo ministro Najib Razak si trova davanti il difficile compito di restituire appeal a un'economia che, sotto la guida del suo predecessore Abdullah Ahmad Badawi, non è stata in grado di attirare investimenti esteri come in passato. Un compito che nei mesi a venire potrebbe essere reso più complesso da episodi di intolleranza religiosa come quelli di ieri. Un pericolo che Razak conosce bene: lo scorso anno, durante un incontro a New York con alcuni potenziali investitori esteri, il premier fu costretto a spiegare la posizione del governo rispetto alla condanna mediante fustigazione inflitta da una corte islamica a una giovane malese sorpresa a bere birra in pubblico.



In fiamme. Una delle chiese di Kuala Lumpur distrutte dalle bombe degli estremisti musulmani nella mattinata di venerdì

SOCIETÀ MULTIETNICA

Minoranza
■ In Malaysia, stato del sud est asiatico, circa il 60% dei 28 milioni di cittadini è di fede musulmana; le minoranze aderiscono invece a confessioni diverse, dal cristianesimo al buddismo e l'induismo. I cristiani sono circa 850 mila. Un terzo della popolazione è di origine cinese o indiana e per lo più di confessione diversa da quella islamica



stata la pubblicazione di una sentenza dell'alta corte di Kuala Lumpur, la capitale malese, che ha permesso di usare per iscritto in lingua malay la parola Allah anche per indicare il Dio dei cristiani. Alcuni gruppi di musulmani hanno attaccato chiese con bombe molotov e ordigni che non hanno provocato vittime

Gli scontri etnici
■ Il rischio che queste violenze, per ora attribuite dalla polizia a persone «facilmente impressionabili», diventino veri

e propri scontri etnici, dipende da come il governo reagirà: di solito le autorità usano la mano pesante con i violenti, procedendo a detenzioni senza processo. La situazione per il partito che governa ininterrottamente dal 1957, anno dell'indipendenza, si complica: una linea troppo dura potrebbe costargli l'appoggio dei due partiti etnici (cinese e indiano)
■ L'ultima volta che si accesero scontri religiosi in Malaysia fu nel 1969. I morti furono a centinaia

La storia. Padre François è la bandiera della comunità cattolica

Le croci nascoste nel deserto del Qatar

Farian Sabahi
DOHA

«La società qatarina non ci accetta e sono giunte minacce, non è chiaro se da al-Qaeda o dai Fratelli musulmani, e nei sermoni del venerdì i radicali ci prendono spesso di mira» spiega il libanese Padre François che da un paio d'anni è il riferimento della comunità cattolica in Qatar. «Nonostante le difficoltà, già una quindicina di anni fa l'emiro aveva promesso di lasciarci costruire un complesso di chiese su un terreno da lui donato ma i lavori, finanziati dalla comunità cristiana locale, sono iniziati soltanto tre anni fa».

Terminate in tempi rapidissimi nel marzo 2008, le chiese si trovano in un'area desertica alla periferia della capitale poco oltre l'incrocio tra Al-Muntazah Street e Mesaimeer Road. Sono sette, di diverse confessioni, a cui l'anno prossimo se ne aggiungeranno una luterana e una copta attualmente in fase di

MINACCIE E TENSIONI

La moglie dell'emiro Sheikhha Mozah ha voluto i sette luoghi di culto cristiani ma la popolazione fatica ad accettarli

costruzione: «A Natale abbiamo accolto 15 mila fedeli, il parcheggio è ampio ma il traffico ha impedito a molti di arrivare per la messa» continua Padre François in un ottimo italiano.

«La polizia qatarina presidia le nostre chiese ventiquattrore su ventiquattrore e per ora non ci sono stati attentati ma devo ammettere che siamo molto attenti a non provocare i radicali e non abbiamo campanili né croci in vista perché i simboli di fede diverse dall'Islam sono vietati», continua il cappuccino che vive nel Golfo da una decina d'anni. «Siamo sette sacerdoti che vivono qui stabilmen-

te e tre ausiliari, dentro al complesso siamo tranquilli ma ci è fatto espresso divieto di avventurarsi in città vestendo l'abito talare».

Piccolo paese del Golfo persico con un reddito medio procapite annuo di ben 80 mila dollari, il Qatar è stato protettorato britannico ed è indipendente soltanto dal 1971. È al terzo posto per riserve accertate e primo esportatore al mondo di gas e in questi anni lo sviluppo è stato esponenziale: grattacieli stile Dubai e un'attenzione particolare alla cultura come dimostrano il Museo di Arte Islamica, unico nel suo genere per le

recenti acquisizioni di immenso valore, e la Fiera del libro che ha avuto come ospite d'onore la Francia e termina stasera.

A regnare è il popolare emiro Hamad bin Khalifa al-Thani che in questi anni ha fatto il possibile per far uscire il suo paese dall'anonimato. Sede dell'emittente televisiva in arabo e ora anche in inglese al-Jazeera, Doha è una città moderna e multietnica. La popolazione dell'intero Qatar sfiora il milione e mezzo e l'85% sono immigrati: occidentali, americani del nord e sudamericani, africani, indiani, pakistani, filippini, cingalesi, nepalesi e - confida



In prima linea. Padre François

un diplomatico - anche esponenti delle famiglie di Saddam Hussein e Bin Laden in un esilio dorato assicurato da un paese che offre lusso e svaghi.

Secondo le stime un terzo della popolazione professa fedi diverse dall'Islam e le chiese sono dunque un'esigenza ma la decisione di dare l'autorizzazione per il complesso cristiano sembra stata condizionata dal sostegno di Sheikhha Mozah, la moglie prediletta dell'emiro, una donna lungimirante che sta lasciando il segno: «È un fatto poco noto ma ho sentito dire che è di origine iraniana», tenuto conto che nella penisola araba lo scismo è spesso considerato eresia, è consapevole dell'importanza della libertà di culto» commenta l'iraniana Azar che frequenta il ristorante persiano

Suq Waqif dove l'emiro si reca spesso con la famiglia.

Un'osservazione, questa dell'iraniana Azar, che deve avere qualche fondamento visto che anche secondo Padre François è stata proprio Sheikhha Mozah a far spengere le decorazioni luminose, accese per la festa nazionale del 3 settembre, solo dopo il 31 dicembre e quindi in segno di rispetto per le festività altrui. Senza dimenticare che, a differenza della vicina Arabia Saudita, in Qatar esistono moschee sciite: perché il 5-10% della popolazione è di origine iraniana (per lo più imprenditori ben inseriti) ma anche per ragioni diplomatiche visto che il Qatar condivide con Teheran un importante giacimento nel Golfo.

Stati Uniti. Mentre Abdulmutallab compare in tribunale a Detroit e si dichiara innocente A New York due arresti per terrorismo

Claudio Gatti
NEW YORK. Dal nostro inviato

Dal ventitreeno nigeriano trasformato in terrorista nello Yemen al venticinquenne bosniaco apparentemente addestrato allo stesso scopo in Afghanistan. Da Detroit a New York, un'altra giornata intesa in materia di lotta al terrorismo.

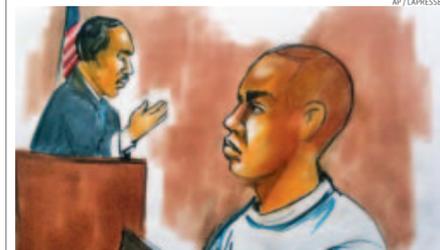
È cominciata sin dalle primissime ore del mattino, quando la task force anti-terrorismo composta da Fbi e Nypd, la Polizia di New York, ha arrestato due giovani del quartiere di Queens, lo studente Adis

Medunjanin e il tassista Zarein Ahmedzay, il primo nato in Bosnia, il secondo in Afghanistan ed entrambi naturalizzati americani.

I due erano da mesi al centro dell'interesse della task force per il loro collegamento con Najibullah Zazi, un cittadino afgano anche lui residente nel Queens, arrestato nel settembre scorso e accusato di associazione terroristica per aver pianificato un attacco alla metropolitana di New York. Sia Medunjanin che Ahmedzay erano stati fermati e interrogati per ore in coincidenza con l'arresto di Zazi. Ma erano stati lasciati a piede libero. Il loro arresto potreb-

SOTTO ACCUSA

Il nigeriano e i sospetti del Queens



In aula

Ieri a Detroit ha fatto la sua prima apparizione pubblica in un tribunale Umar Farouk Abdulmutallab, il giovane nigeriano accusato dell'attentato sventato sul volo Amsterdam-Detroit il giorno di Natale (nel ritratto Farouk davanti ai giudici)



L'inchiesta

A settembre 2009 nel quartiere Queens di New York viene arrestato Najibullah Zazi, cittadino di origine afgana accusato di avere pianificato un attacco con esplosivo alla metropolitana di New York. Altri due uomini vengono interrogati per molte ore a piede libero: si tratta dell'afghano Zarein Ahmedzay, tassista (foto a fianco) e di Adis Medunjanin, studente di origine bosniaca (foto in basso). Ieri i due uomini, che sono naturalizzati americani, sono stati arrestati dall'Fbi e dalla polizia di New York



no bussato alla porta del suo appartamento, lui si è dato alla fuga. È riuscito a salire su un'auto e, inseguito dalla polizia, è stato arrestato all'ingresso del ponte di Whitestone, dove era andato a sbattere.

Il fatto che non sia stato reso noto il nome dell'avvocato di Ahmedzay solleva invece il dubbio che il giovane afgano possa aver deciso di collaborare con la polizia fornendo informazioni sul bosniaco.

Nel primo pomeriggio a Detroit, ha poi fatto la sua prima apparizione pubblica, in un tribunale, Umar Farouk Abdulmutallab, il giovane nigeriano accusato dell'attentato natalizio. In tutto è durata tre minuti. E Abdulmutallab ha pronunciato una singola parola monosillaba: Yes. È successo quando il giudice gli ha chiesto se capiva le accuse rivolte contro di lui. Dopodiché il suo difensore, un avvocato messo a disposizione dal governo, ha spiegato che l'imputato non avrebbe più detto nulla. E così è stato. Il giudice ha comunque messo a protocollo una dichiarazione di non colpevolezza. I capi d'imputazione sono stati scelti. Il più grave, tentato uso di un'arma di distruzione di massa, prevede l'ergastolo.

Poiché è praticamente certo che Abdulmutallab verrà ritenuto colpevole - a parte le testimonianze degli altri passeggeri ci sono le ustioni sul suo corpo a provare che stava operando con esplosivi - si tratta ora di vedere se deciderà di patteggiare una pena minore in cambio di collaborazione. Ma per le autorità americane una trattativa del genere avrebbe senso solo se avvenisse il più presto possibile. Perché ogni giorno che passa le sue informazioni diminuiscono di valore.

NOTIZIE

In breve

IRAN

Spari contro l'auto di Karroubi: illeso

L'automobile di Mehdi Karroubi, uno dei leader dell'opposizione iraniana, è stata attaccata la notte scorsa a colpi di arma da fuoco a Qazvin, nel nord dell'Iran. Lo ha riferito il suo sito internet. Karroubi, che era a Qazvin per partecipare a una cerimonia religiosa, è rimasto illeso. L'incidente si è verificato poco dopo che un gruppo di 500 miliziani basij aveva assalito a colpi di pietre l'abitazione dell'esponente politico riformista ed erano scoppiati scontri tra miliziani e sostenitori di Karroubi.

AFGHANISTAN

Razzi sul futuro consolato Usa a Herat

In Afghanistan tre razzi sono stati sparati contro un albergo che ospiterà prossimamente il consolato degli Stati Uniti nella città di Herat, dove ha sede il Comando regionale ovest di Isaf (il contingente Nato), retto dall'Italia. Uno degli ordigni ha colpito la struttura, danneggiandola, gli altri due sono caduti in terreno aperto. A dare la notizia è stata la polizia locale, che ha aggiunto che non risultano feriti. Gli agenti, peraltro, pochi minuti dopo il lancio dei razzi hanno sparato alcuni colpi in aria per disperdere una piccola folla che si era radunata sul posto.



Festeggiamenti. Una coppia gay brinda davanti al Parlamento di Lisbona

PORTOGALLO

Lisbona dice sì alle nozze gay ma non autorizza le adozioni

Via libera del parlamento portoghese al matrimonio tra gay. La camera di Lisbona ha approvato in prima lettura un disegno di legge del governo socialista che legalizza l'unione tra omosessuali ma ha bocciato l'adozione tra coppie dello stesso sesso. Il provvedimento dovrà essere

sottoposto ancora a un passaggio in commissione, al voto definitivo in parlamento e alla promulgazione del capo dello stato, ma non dovrebbe incontrare ostacoli. Il Portogallo è il sesto paese europeo, dopo Belgio, Svezia, Norvegia, Spagna e Olanda, a consentire le nozze tra gay.

ULSTER

Poliziotto gravemente ferito da una bomba

Un agente di polizia è stato ferito gravemente ieri mattina dall'esplosione di una bomba collocata sotto la sua auto nella contea di Antrim, nell'Irlanda del nord. Un portavoce della polizia ha attribuito la responsabilità dell'attentato a uno dei piccoli gruppi di dissidenti repubblicani rimasti attivi anche dopo gli accordi di pace del 1998 che hanno gradualmente portato al disarmo dell'Ira.

EXPORT

Berlino conferma: il primato a Pechino

La Cina supera la Germania e diventa il primo Paese esportatore al mondo. La conferma alla notizia, già diffusa da Pechino (si veda il Sole 24 Ore del 7 gennaio), è arrivata dall'Ufficio federale di statistica di Wiesbaden. Nel periodo gennaio-novembre 2009, le esportazioni tedesche hanno totalizzato 734,6 miliardi di euro, pari a 1.050 miliardi di dollari, mentre l'export cinese ha toccato quota 1.070 miliardi.